

Ci sono voluti tre miliardi e mezzo di anni da quando la prima forma di vita elementare è comparsa nel mare a quando mi è arrivata quella telefonata di Hugo, un sabato sera di luglio, tardi, mentre mi trovavo a una cena animata nel centro di Oslo.

«Hai visto le previsioni per settimana prossima?» è quanto mi ha chiesto.

Aspettavamo da tempo una particolare condizione metereologica. Non sole, o caldo, e nemmeno niente pioggia. Quel che ci serviva era meno vento possibile nel tratto di mare tra Bodø e le Lofoten, più precisamente nel Vestfjorden. E quando serve bonaccia nel Vestfjorden è meglio non avere fretta. Avevo seguito le previsioni per settimane. Davano vento fresco o teso, mai semplice brezza, brezza leggera, bava o calma. Alla fine mi ero quasi dimenticato di controllarle, lasciandomi andare al pigro ritmo vacanziero di Oslo, tra giornate calde e notti bianche.

Ma non appena ho sentito la voce di Hugo, che odia il telefono e chiama solo per comunicazioni fondamentali, ho capito che le previsioni erano finalmente quelle giuste.

«Domani prendo il biglietto, lunedì pomeriggio atterro a Bodø», ho risposto.

«Bene, ci vediamo.» (*click*)

Sull'aereo per Bodø non ho fatto che guardare dal finestrino sotto di noi quello che ritenevo un fondo di mare sollevato. Un paio di miliardi di anni fa la terra intera era coperta d'acqua, forse con l'eccezione di alcune piccole isole lontane tra loro. E ancora oggi il mare costituisce più del settanta per cento della superficie terrestre. Qualcuno una volta ha scritto che il nostro pianeta non dovrebbe chiamarsi Terra: dovrebbe semplicemente chiamarsi Mare.

Sotto di me sfilavano montagne, boschi e altipiani all'infinito, finché, arrivati a Helgeland, la terra si è aperta in fiordi e in un mare ondulato che si estendeva a ovest fino a dove la linea tra cielo e acqua si perdeva all'orizzonte, in un grigio lucente che pareva fatto di piume di uccelli. Ogni volta che lascio Oslo e vado a nord ho la sensazione di liberarmi: dall'entroterra, da formicaie, da abeti, da fiumi, dalle acque dolci e dal gorgoglio delle paludi. Via, verso il mare, libero e infinito, ritmico e cullante, come i vecchi canti dell'epoca dei velieri, che risuonavano attraverso gli oceani fino a raggiungere i grandi porti del mondo: Marsiglia, Liverpool, Singapore o Montevideo, mentre tutti in coperta afferravano le cime per issare, bracciare o ammainare le vele.

I marinai a terra fanno pensare a ospiti irrequieti. Magari non si imbarcheranno mai più, ma continueranno comunque a parlare e a muoversi come se fossero lì soltanto in visita, e per breve tempo. Mai si libereranno della nostalgia del mare. E il mare che li chiama è costretto ad accontentarsi di risposte evasive.

La stessa misteriosa attrazione dovette sen-

tirla anche il mio trisavolo, quando lasciò l'entroterra svedese e cominciò a vagabondare per monti e per valli diretto a ovest. Come il salmone, procedette lungo i grandi fiumi, prima risalendo la corrente, poi seguendola, fino a raggiungere la foce. E dicono che non diede mai altra motivazione alle sue peregrinazioni di questa: che doveva vedere il mare con i suoi occhi. Ma è probabile che non pensasse affatto di tornare da dove era venuto. Forse non sopportava l'idea di passare il resto dei suoi giorni curvo sugli sterili campicelli di un paesino montano svedese. Doveva essere di quelli che seguono i propri impulsi, un sognatore dalle gambe forti, perché alla fine ci era arrivato, alla sua costa. Lì aveva messo su famiglia, e poi si era imbarcato su un mercantile. La nave affondò da qualche parte nel Pacifico, e l'intero equipaggio annegò. Era come se quell'uomo fosse venuto dal fondo del mare e non potesse che tornarci. Come se quello fosse il suo vero posto, e lui l'avesse sempre saputo. O almeno è così che mi piace pensarlo.

Fu il mare a liberare la poesia di Rimbaud. Il mare diventò la chiave di una lingua espansa che, con *Le bateau ivre* (*Il battello ebbro*, 1871), portò lui e la sua poesia nella modernità. L'io della lirica, il battello stesso, è una vecchia imbarcazione da carico che, volendo vivere la libertà del mare, si lascia trasportare senza governo da un grande fiume, finché raggiunge la costa e prende il largo. Finisce poi in una violenta tempesta e cola a picco, diventando così parte del mare: «E da allora sono immerso nel Poema / del Mare infuso d'astri e lattescente, /

divorando i verdiazzurri dove, flottiglia pallida / e rapita, un pensoso annegato talvolta discende.»¹

Dal sedile dell'aereo provo a ricostruire altri ricordi del *Bateau ivre*. Le onde attaccano gli scogli come isteriche mandrie bovine. E sul fondo del mare giace putrescente la balena Leviatano, in mezzo a grappoli fluttuanti di alghe laminarie, che risucchiano il battello ebbro e lo immobilizzano coi loro tentacoli. Lui sente i richiami dei capodogli in calore sopra il buio profondo del *mælström*, vede affogati ubriachi e brulicanti di cimici, serpenti ributtanti, dorati pesci canori, mezzelune elettriche, ippocampi neri – tutte cose che la gente *credeva* di aver visto...

Sconvolto da quelle visioni, vive la forza spaventosa e liberatrice del mare, i suoi perenni e violenti flutti e spruzzi, finché non prova un torpido e apatico senso di sazietà. Comincia allora ad avere nostalgia della terra. Degli stagni scuri e tranquilli dell'infanzia.

Rimbaud non aveva mai visto il mare quando scrisse questo testamento al suo potere su tutti noi, a sedici anni.



2

Hugo vive a Engeløya, l'isola dell'Angelo, nel comune di Steigen. Per arrivarci da Bodø bisogna prendere il traghetto veloce in direzione nord che naviga tra isole e piccole comunità sferzate dalle intemperie e abbarbicate a picco sul mare. Dopo circa due ore il battello attrac-

ca a Bogøy, un paesino nei pressi del ponte per Engeløya. Hugo è sulla banchina e ha buone notizie: probabilmente avremo la nostra esca. È stato ammazzato un bue di razza Highland tre giorni fa. I resti di macelleria ci aspettano in aperta campagna: non c'è che da andare a prenderli. Domani, però, visto che piove quando attraversiamo il ponte per Engeløya e ci fermiamo davanti alla grande casa di Hugo, con tanto di torretta, galleria nel seminterrato e vista a ovest sul Vestfjorden.

L'impressione più immediata all'arrivo è quella di entrare in un accampamento di pirati. Intorno al garage si accumulano oggetti che potrebbero benissimo essere il frutto di scorribande lungo la costa, e altri sono esposti, quasi come trofei, nel corridoio che porta alla galleria. Molti sono relitti trovati in mare, inclusa la prua di una vecchia barca e delle grandi ancore antiche. L'elica di un peschereccio inglese affondato al largo di Skrova è in bella mostra in giardino. Sulla rimessa è appesa un'insegna in cirillico ripescata dal mare, che Hugo credeva venisse da un bastimento russo, per poi scoprire che si trattava di un cartello elettorale di un distretto dalla parte di Archangelsk. Accanto alla rimessa principale ci sono altri due capanni, costruiti da lui, oltre a una stalla che ospita due pony Shetland: Luna e Veslegloppa. Nella rimessa, e intorno, ci sono sempre state numerose barche. Quella a poppa piatta, in mogano, che pareva se ne stesse lì a sospirare la Riviera, l'ha venduta.

Hugo non ha mai mangiato una pinna di pesce in vita sua. E neanche ha intenzione di scoprire che sapore abbia. Dopo una zuppa

di lenticchie con germogli di ortica e levistico appena colti, salsicce d'alce fatte in casa e un bicchiere di vino, scendiamo in galleria. I quadri a olio che dipinge Hugo sono generalmente astratti, ma la gente lassù al nord tende a interpretarli come reali marine, cioè soggetti locali. Ed è anche comprensibile, perché irradiano quella luce che è così caratteristica della costa al di là del Circolo Polare, soprattutto d'inverno. Il marchio di Hugo è un riconoscibilissimo blu artico tipico dei giorni limpidi e freddi del buio polare, che del resto bui non lo sono affatto. La luce c'è, in tutto il suo spettro, anche se smorzata o implosa in se stessa. I colori in cielo hanno come un profondo bagliore contenuto, mentre l'aurora boreale può incendiarsi a ogni istante nelle sue improvvisazioni psichedeliche. Alcuni quadri ai quali sta lavorando rappresentano Batterie Dietl, sul lato esterno di Engeløya. Lì, durante la guerra, i tedeschi costruirono le più vaste e costose fortificazioni del Nord Europa. Diecimila soldati del Reich e prigionieri di guerra russi stanziati lassù edificarono una delle più grandi città della Norvegia del Nord, con cinema, ospedale, caserme, mense, e perfino bordelli con donne portate da Germania e Polonia. In tutto il distretto furono installate postazioni radar, stazioni meteorologiche e centri operativi dotati degli ultimi ritrovati tecnologici. La batteria di cannoni doveva coprire l'intero Vestfjorden, e aveva una portata di parecchie miglia, mentre i bunker scendevano di vari piani sottoterra. Benché vi siano morti centinaia di prigionieri russi sotto lavori forzati, Hugo lo vive come un posto solitario e tranquillo. Nei suoi quadri

le batterie si intravedono soltanto come forme cubiste.

Qualche anno fa Hugo portò a una mostra un gatto mummificato. Era andato a nascondersi per morire nel muro di una vecchia stalla poco distante. «Un gatto morto è arte?» fu la domanda che gli rivolse il giornale *Avisa Nordland*, quando si seppe che l'animale sarebbe stato esposto alla Biennale di Firenze.

Hugo è cresciuto su entrambi i lati del Vestfjorden ed è sempre vissuto sul mare. Solo una volta si è trovato a passare un periodo abbastanza lungo nell'entroterra, quando è andato a studiare a Münster, dove era stato accettato alla rinomata Accademia delle Belle Arti come il più giovane allievo di tutti i tempi. Nelle strade della città si vedevano ancora molti invalidi di guerra costretti a usare le grucce, o privi di un braccio, in sedia a rotelle o sfigurati. Studiava con giovani tedeschi radicali che parlavano sempre volentieri e a gran voce della guerra in Vietnam, mentre la Seconda guerra mondiale era tabù. Gli piaceva prendere il treno e andare il più spesso possibile ad Amburgo, a nord, perché a un certo punto del viaggio l'aria cambiava consistenza, diventava più rarefatta, con un lieve odore di mare.

Rientrò in Norvegia con certificati che attestavano la sua padronanza delle tecniche classiche di pittura, incisione e scultura. Ma portò a casa anche un altro tipo di bagaglio: l'aver fatto parte dell'ambiente universitario radicale della Germania degli anni Settanta in qualche modo continua ad aleggiargli intorno. Non è questione di politica, visto che Hugo non è mai stato

particolarmente radicale. E neanche tanto di stile, a dispetto degli occhialini tondi, la barba o i capelli neri lunghi. Si tratta piuttosto di un atteggiamento non convenzionale verso come vadano fatte le cose e vissuta la vita. E come se non bastasse ha anche una brutta abitudine: guarda l'ispettore Derrick ogni pomeriggio alle cinque. E guai a chi lo disturba.

Dopo la visita ai suoi ultimi lavori, saliamo in solaio, da dove si gode un'ampia vista sul lato interno, verdeggiante, di Engeløya. È una mite sera d'estate, la rugiada si è posata sull'erba e sulla terra nera a sud, e un tappeto di silenzio si stende sulla campagna dormiente. Perfino un sussurro può arrivare lontano.

Intorno a noi un grande bosco di latifoglie con betulle, sorbi, salici e pioppi tremuli. Esco sulla terrazza, fatta a ponte di nave a prua della casa, e c'è tutt'altro che silenzio laggiù tra gli alberi. Il bosco intero è lanoso di polline e trasuda clorofilla. Sento i beccaccini, i chiurli e le beccacce. Si rivela tutto un sottofondo di canti di uccelli, e l'orecchio ha bisogno di un po' di tempo per riuscire a distinguerli tutti. Il gallo forcello chiocchia, il tordo zirla, il cuculo fa cucù. Fringuelli, passeri e cince cinguettano. I chiurli emettono spesso un fischio malinconico e solitario, ma possono di colpo cambiare ritmo e passare a un verso che ricorda un'affabile mi-tragliatrice. Un unico uccello emette un suono secco, come una moneta che colpisce un tavolo.

Un gufo di palude arriva volando basso. Le lunghe ali lo fanno fluttuare al vento. Il fiordo è bianco e scintillante. La neve non si è ancora sciolta sulle cime nere delle montagne dell'i-

sola, alte abbastanza perché tre caccia, negli ultimi decenni, ci si schiantassero contro. Nei primi anni Settanta due Starfighter, e nel 1999 un Tornado tedesco, che precipitò sulla spiaggia di Bøsanden dopo che i due piloti si erano eiettati fuori. Furono entrambi recuperati da piccole barche che pescavano merluzzi neri alla traina nello stretto di Skagstad, tra Engeløya e Lundøya.

La vita degli uccelli la dice lunga sulla differenza tra Engeløya e Skrova, dall'altra parte del Vestfjorden. Gli uccelli delle foreste di Engeløya possono cantare con incantevole bellezza, mentre intorno a Skrova ci sono solo uccelli di mare che spesso hanno voci rauche e gracchianti. Ma alcuni possono immergersi fino a duecento metri praticamente volando attraverso l'acqua, e cambiando costantemente direzione mentre puntano su banchi di aringhe o spratti in preda al panico.

A Skrova Hugo e Mette stanno ristrutturando un vecchio impianto di lavorazione del pesce ed estrazione dell'olio di fegato di merluzzo, la Stazione Aasjord. È il nome della famiglia di Hugo, che l'ha gestito per una ventina di anni, prima che venisse dismesso e venduto agli inizi degli anni Ottanta. Quando Hugo e Mette l'hanno ricomprato era molto malridotto, adesso è ristrutturato solo in parte, ma con grandi progetti.

Engeløya è una società agricola dove tutto, inclusa la mentalità, è totalmente diverso dall'avamposto salato di un centro ittico come Skrova, con acque profonde varie centinaia di metri appena al largo della riva. Ed è proprio qui, alla Stazione Aasjord sull'isola di Skrova, che sarà la base della nostra caccia allo squalo.